

Poteri locali e repressione militare. L'ordine pubblico nel Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni (25 luglio – 8 settembre 1943)

Rocco Melegari
(Università di Roma “La Sapienza”)

1. Introduzione

In seguito ai luttuosi fatti di Bari, i feriti sono ancora piantonati, come il De Sechis, redattore capo della Gazzetta del Mezzogiorno, sono in carcere, tutti deferiti al Tribunale Militare.

Tutto ciò ha prodotto e produce penosissima impressione nella cittadinanza, perché la dimostrazione fatta all'avvento del nuovo Governo aveva carattere, non solo pacifico, ma anche di entusiastico consenso per l'opera del Re e del Maresciallo. Un fatale equivoco, provocato dai fascisti, trasse la truppa a sparare sulla folla; perché aggravare l'equivoco infierendo sulle vittime? L'autorità civile ha implicitamente riconosciuto l'errore, rimovendo il prefetto e inviando un ispettore per un'inchiesta; il Comando del Corpo d'Armata vi persiste, trincerandosi dietro la giustificazione formale del divieto di ogni dimostrazione di piazza. Ma si trattava di una dimostrazione di giubilo nei primissimi giorni dell'instaurazione del nuovo Governo; il che è stato consentito e incoraggiato in altre città. Perché soltanto Bari deve scontar così duramente la sua innocente manifestazione di giubilo?

Così scriveva, nella prima metà di agosto 1943, il professor Guido De Ruggiero al ministro Leopoldo Piccardi¹. La lettera dell'intellettuale liberale racchiudeva in poche righe lo sconcerto non solo per la dura repressione attuata nel capoluogo pugliese il 28 luglio, ma anche per il persistere della detenzione e del piantonamento dei feriti, destinati al giudizio del tribunale militare. Seppur volta a catturare la simpatia del destinatario, calcando la mano sull'«entusiastico consenso» verso il governo di Pietro Badoglio ed elidendo gli aspetti più scomodi, lo scritto metteva in evidenza un insieme di sentimenti diffusi nella penisola, come la difficoltà di comprendere la reale posizione di Roma verso il regime passato, il disorientamento causato dalla violenza praticata dalle forze armate verso i manifestanti e l'incapacità di capire in che direzione si stesse muovendo l'Italia guidata dal maresciallo. Domande fondamentali che segnarono tutti gli ambigui Quarantacinque giorni (25 luglio - 8 settembre 1943) e che non avrebbero trovato alcuna risposta, come dimostrarono gli eventi armistiziali².

In questa sede si analizzerà un passaggio cruciale della storia nazionale, focalizzandosi sulle peculiarità del Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni. Non si compirà una panoramica generale di quel periodo, ma ci si soffermerà

¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce – Serie Badoglio, busta 2518, fasc. 15. Lettera di Guido De Ruggiero, s.d. (sottolineato nell'originale). Si veda anche il fasc. 7, sottofasc. 2, dove si evince che la lettera era indirizzata a Piccardi, venendo poi inoltrata in copia anche al capo della Polizia, Carmine Senise.

² E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003.

solamente su alcuni aspetti specifici, strettamente connessi e intrecciati tra loro³. In primo luogo, il modo in cui le autorità locali gestirono l'ordine pubblico in Italia meridionale tra la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio e, in secondo luogo, i diversi caratteri assunti dalla violenza nei diversi contesti territoriali⁴. Prima di procedere all'analisi vera e propria è opportuno fornire due brevi precisazioni, a livello concettuale e metodologico.

In primo luogo, nel corso dell'analisi con “ordine pubblico” si intenderà la repressione armata, e in seconda battuta quella attuata tramite i tribunali militari, delle manifestazioni popolari e dei singoli individui, ritenuti colpevoli di aver commesso infrazioni contro la legge penale militare di guerra. Questa è una precisazione necessaria, giacché in questa sede non si tratterà del portato giuridico del 25 luglio⁵ e solamente laddove necessario si porranno sotto la lente le modifiche delle leggi che costituivano l'impalcatura normativa dell'Italia del Ventennio attuate in tempo di guerra o durante il periodo di Badoglio⁶.

In secondo luogo, per quanto concerne le fonti documentarie, a costituire i punti nevralgici della presente ricerca sono l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. I rapporti inviati dai prefetti e dai questori al Ministero dell'Interno risultano fondamentali per lo studio della gestione dell'ordine pubblico, ma anche per l'analisi della percezione delle autorità civili sui cambiamenti sociali avvenuti nel corso del conflitto, così come dei timori sulle possibili conseguenze del 25 luglio, del permanere di metodi e categorie di pensiero tipiche tanto del regime quanto dei decenni precedenti. Si pensi alla diffidenza verso gli antifascisti organizzati, ancora visti come sovversivi a pieno titolo, ma anche all'apprensione con la quale la classe dirigente guardava alle masse popolari, già durante il periodo liberale additate all'autorità centrale come ricettacolo di immoralità e disordine sociale⁷. I fondi dell'Archivio Centrale utilizzati principalmente sono quelli del Ministero dell'Interno, in particolare quelli della Direzione Generale Pubblica Sicurezza, come l'A5G – Seconda guerra mondiale, nonché quelli della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Comando del Nord dei Carabinieri. È opportuno sottolineare che già nel corso del 1943 i documenti dei Quarantacinque giorni subirono una dispersione notevole tra gli archivi del cosiddetto “Governo del Sud” e della Repubblica Sociale e ad oggi sono conservati nelle buste di diversi enti e istituzioni. Per questo, come si avrà modo di vedere nel corso della trattazione, si andrà spesso al di fuori dei fondi

³ *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1969; L. BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, il Mulino, 2023.

⁴ Sull'importanza di tener presente l'impatto degli avvenimenti sulle singole realtà territoriali cfr. N. LABANCA, *Un paese fra pace e guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, a cura di Id., Bologna, il Mulino, 2022, pp. 11-64.

⁵ Sul 25 luglio si veda E. GENTILE, *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza, 2018. Sulle diverse interpretazioni giuridiche fornite alla caduta del duce: E. LODOLINI, *La illegittimità del governo Badoglio*, Milano, Gastaldi, 1953; P. COLOMBO, *La “martinicca del Regime”. Il ruolo della Corona nel rovesciamento del 25 luglio 1943*, in *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali per il turismo – Direzione generale archivi, 2020, pp. 63-80.

⁶ G. TOSATTI, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 153-220.

⁷ Cfr. L. GANAPINI, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, Milano, Franco Angeli, Milano, pp. 51-52.

appena citati e non mancheranno brevi incursioni in archivi locali, come l'Archivio di Stato di Napoli. Per quanto concerne l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, invece, la documentazione indagata è legata al carteggio dello Stato Maggiore del Regio Esercito e del Comando Supremo con il governo, nonché i documenti dei reparti militari (armate, corpi d'armata e divisioni) dislocati nel Mezzogiorno durante l'estate del 1943⁸.

Nel complesso, è stato privilegiato lo sguardo alle fonti coeve, in modo che fosse possibile registrare in presa diretta i cambiamenti portati dal 25 luglio e le reazioni agli avvenimenti dei Quarantacinque giorni. Osservare i documenti prodotti nel corso di quelle settimane significa poter studiare in quale misura le autorità locali civili vissero le incertezze del momento, con l'avvicinarsi del fronte e con la collaborazione (più o meno conflittuale a seconda dei casi) con i comandanti militari, diventati i nuovi punti di riferimento per la gestione dell'ordine pubblico. Oltre a ciò, le fonti coeve impongono uno sguardo accorto sullo sviluppo degli avvenimenti e soprattutto sulle percezioni che si affastellavano nei singoli attori in un contesto magmatico ancora in divenire che, per quanto concerne il Sud, significava non solo la fine del regime, ma anche il drammatico avvicinamento del fronte, l'inasprirsi degli attacchi aerei nemici e le manovre ambigue dell'alleato tedesco (già presente nelle regioni meridionali della penisola dal 1941)⁹.

Come si tenterà di dimostrare nel corso della trattazione, il Meridione si rivela un caso di studio particolarmente interessante per comprendere le differenze con cui le comunità (reduci dai traumi del conflitto mondiale) recepirono la violenza dell'esercito italiano, ma anche le fratture che si generarono all'interno della società a causa di questa violenza e, più in generale, la diffidenza nei confronti del governo che, nonostante le speranze provate da molti, si rivelava alquanto insensibile verso le istanze popolari e incapace di comprenderle¹⁰.

Il saggio si compone di tre parti distinte. Nella prima si metteranno in luce sinteticamente le dinamiche generali dell'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni, mentre nelle restanti sezioni l'analisi si muoverà l'indagine su due temi che si intrecceranno a vicenda e che pure costituiscono aspetti peculiari del Meridione durante il periodo di Badoglio: l'ingerenza dei poteri militari negli affari civili, intesa come esito della situazione critica bellica del Mezzogiorno; e la violenza, intesa come motore del processo di risoluzione della crisi sociale, che assunse fisionomie diverse nei singoli contesti territoriali e che causò fratture indelebili nel tessuto sociale.

⁸ M. DE PROSPÒ, *Resa nella guerra totale. Il Regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Firenze, Le Monnier, 2016.

⁹ La presenza dei Tedeschi in Italia meridionale nel 1941-1943 è un tema tutt'ora in gran parte inesplorato. In questa sede si rimanda alla tesi di dottorato dello scrivente: *I Quarantacinque giorni. Popolazione civile, militari, autorità locali e tedeschi nell'Italia del 1943*, relatori prof. Bruno Bonomo e prof. Lutz Klinkhammer, "La Sapienza" – Università di Roma, a.a. 2024-2025, pp. 267-362.

¹⁰ G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; G. CERCHIA, *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenza, stragi e memoria*, Milano, Luni Editrice, 2019; G. CHIANESE, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004.

2. L'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni

Il 29 luglio entrò in vigore la legge penale militare di guerra, che rendeva i singoli cittadini soggetti ai tribunali militari¹¹, mentre già il 27 luglio la nota circolare del generale Mario Roatta (capo di Stato Maggiore del Regio Esercito) aveva imposto norme draconiane nella repressione armata non solo delle manifestazioni, ma anche di ogni atteggiamento ritenuto ostile alla nazione in armi, dal canto di “Bandiera rossa” sino alle riunioni di tre o più persone¹².

I vertici statali, militari e burocratici, erano convinti che la repressione delle manifestazioni e il ferreo controllo della popolazione fossero imprescindibili per gestire la delicata situazione in cui era immerso il Paese: mostrarsi capaci di gestire il fronte interno era funzionale ad apparire credibili sia di fronte agli angloamericani (con i quali erano iniziate le trattative segrete per l’armistizio)¹³ sia agli occhi dell’ancora alleato tedesco, verso il quale era necessario prendere tempo prima di addivenire ad un accordo con Gran Bretagna e Stati Uniti¹⁴. Non da ultimo, nei primi giorni del governo furono i fascisti a costituire l’oggetto primario dell’attenzione governativa e dei vertici militari. Dopo i fatti del 25 luglio il generale Vittorio Ambrosio (capo del Comando Supremo) fece subito occupare obiettivi sensibili della capitale. A tal scopo la divisione “Piave” affluì a Roma, mentre la divisione “M” della milizia era già sotto il controllo del Comando Supremo dal 21 luglio¹⁵.

Anche le disposizioni del Ministero dell’Interno si mossero nella stessa direzione, irrobustendo le istruzioni che già dalla fine del 1942 avevano posto sotto la lente di Roma le ali più estremiste del fascismo orbitanti attorno al PNF e alla milizia, mentre Carmine Senise (capo della polizia) istruì questori e ispettori generali per una vigilanza attiva delle camicie nere sospette di attività antigovernativa e dei gerarchi nel frattempo datisi alla macchia¹⁶.

La debole e sporadica resistenza da parte fascista (che comportò relativamente pochi morti in tutta Italia)¹⁷, l’invito del segretario del Partito Scorza alle

¹¹ G. ROCHAT, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, Udine, Gaspari editore, 2002, p. 62, n. 17.

¹² Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), H-5, busta 3, fasc. Comunicazione del generale Roatta al Comando Supremo, 27 luglio 1943.

¹³ E. AGA ROSSI, *L’inganno reciproco. L’armistizio tra l’Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993; ID., *L’Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.

¹⁴ E. COLLOTTI, *L’amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici editori, 1963; L. KLINKHAMMER, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016; C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.

¹⁵ L’Italia dei quarantacinque giorni, cit., pp. 8-11, p. 61 e n. 2, pp. 197-198, p. 205 e 208.

¹⁶ P. CARUCCI, *Il Ministero dell’interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di A. Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 21-73 (in particolare p. 50 e pp. 56-57); A. OSTI GUERRAZZI, *L’ultima guerra del fascismo. Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2024, pp. 27-36.

¹⁷ Tra i fatti più celebri vi fu quello di Massa Lombarda (Ravenna), dove un reparto d’artiglieria dovette intervenire contro un gruppo di fascisti asserragliati in un edificio: G. GAUDENZI, *Le calde giornate di fine luglio 1943 a Lugo, Massa Lombarda, Conselice e Cotignola*, Lugo, Centro Stampa Comune di Lugo, 2005. Negli scontri di fine luglio si contarono 9 morti e 20 feriti tra i

federazioni a non prendere alcuna iniziativa, le proposte di collaborazione giunte da più parti al nuovo governo, nonché la predisposizione a guardare ai fascisti con accondiscendenza da parte della classe dirigente compromessa con il regime, contribuirono a ridimensionare i timori dell'autorità centrale verso una possibile reazione in camicia nera. In ogni caso, anche il permanere in vigore dell'alleanza con la Germania nazista inibiva la capacità di manovra del governo verso azioni radicalmente contrarie verso i fascisti. La repressione verso i vecchi esponenti del fascismo conobbe un altro picco nel mese di agosto, dopo che a Roma erano giunte diverse voci su un presunto imminente colpo di mano degli ex-gerarchi per riprendere il potere con l'aiuto dei Tedeschi. Tuttavia, è più verosimile che gli arresti che seguirono (come quello che portò alla morte di Muti) servirono più che altro a distogliere l'attenzione dell'opinione popolare e della stampa dalle agitazioni operaie nel frattempo scoppiate al Nord, oltre che per eliminare alcuni nemici personali di Badoglio¹⁸.

Infatti, come già anticipato, a costituire la preoccupazione più importante per il governo furono sin dall'inizio i moti popolari, intesi come possibili inneschi di rivoluzioni sociali a guida eversiva (cioè antifascista). È bene ribadire che, come la storiografia ha ampiamente dimostrato, l'antifascismo organizzato era lontano dall'essere una forza attiva in grado di contrastare il nuovo governo e dall'apparire come un'alternativa politica credibile a livello nazionale¹⁹ e certamente la repressione del governo non ne aiutò lo sviluppo, portando i vecchi oppositori del regime a vivere una vera e propria "semiclandestinità"²⁰. Inoltre, i comunisti non contavano ancora un'estesa ramificazione tra le masse operaie, e anche una volta dato l'avvio alla Resistenza sarebbero dovuti passare diversi mesi prima che il PCI fosse in grado di sviluppare strutture stabili nei singoli territori (fatte salve le singole differenze provinciali)²¹.

Tuttavia, un conto era la realtà e un altro erano le sensazioni dei singoli attori in gioco. Le manifestazioni di fine luglio, immediatamente successive all'annuncio della caduta di Mussolini e inneggianti alla pace furono percepite da molte autorità locali come la dimostrazione che nel corso della guerra i sovversivi avessero veramente conquistato ampi spazi nella società e che, una volta caduto il

fascisti, almeno stando ai dati del Ministero dell'Interno. Secondo quanto affermarono i fascisti il numero fu più alto. A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, cit., p. 25.

¹⁸ G. DE LUNA, *Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974, p. 241; A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, cit., p. 29; A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 78-82; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 7.

¹⁹ L' Italia dei quarantacinque giorni, cit., pp. 82-85; G. DE LUNA, *Il partito della Resistenza. Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano, Utet, 2021, p. 65; F. PARRI, *Il C.L.N. e la guerra partigiana*, in *Lezioni sull'antifascismo*, a cura di P. Permoli, Bari, Laterza, 1962, pp. 199-251 (in particolare p. 207); G. PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 171-176; G. BRACCIALARGHE, *Nelle spire di Urvavento. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia del Fascismo*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005, pp. 122-127.

²⁰ AUSSME, M-3, busta 441, fasc. Atti – Corrispondenza del mese di Agosto 1943. Comunicazione del Comando del XXXV Corpo ai comandi dipendenti, 7 agosto 1943; ACS, Pietro Badoglio, busta 23, fasc. 356 bis.

²¹ T. BARIS, *La Resistenza e la nascita della Repubblica*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Roma, Viella, 2021, pp. 131-149; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973.

regime, fossero pronti a impadronirsi del potere. A rinforzare questa valutazione vi era la consapevolezza che la guerra aveva corroso il sostegno popolare al regime, ma soprattutto gli scioperi del marzo precedente che, tanto nella classe dirigente quanto in buona parte dei ceti medi, avevano fortemente rinvigorito la percezione del pericolo “bolscevico”. Le successive agitazioni di agosto, che interessarono nuovamente Milano e Torino, concorsero a rendere cronico il giudizio relativo alle “infiltrazioni comuniste”, viste come letali per la sicurezza del Paese e in grado di “bolscevizzare” l’Italia²².

Oltre a ciò, non bisogna sottovalutare che a concorrere a questa valutazione, spesso basata sul genuino sentimento di paura e avversione verso i “sovversivi”, vi erano anche diversi elementi più o meno inconsci e autoassolutori. Da parte delle autorità centrali (ma anche locali) indicare la componente “rossa” come il pericoloso nemico interno cui era necessario far fronte significava autoassolversi dal fallimento militare del regime, mantenere in vigore le alleanze sociali tra i poteri conservatori per controllare la società (laddove possibile, visto il deterioramento del regime durante la guerra) ed elidere la questione della rivalutazione complessiva del sistema di potere proprio del fascismo²³. In ampie parti della classe dirigente, come dimostrano i rapporti provenienti dalle province a fine luglio e nel corso di agosto²⁴, venivano così glissate le vere cause delle manifestazioni che risiedevano nelle tremende condizioni di vita portate dalla guerra, dalla consapevolezza della sconfitta bellica dell’Italia e dalle aspettative riposte nella caduta del duce, recepita come il segnale della pace ormai imminente. Il persistere del lessico di regime nei documenti ministeriali e prefettizi dei Quarantacinque giorni ne è la dimostrazione più chiara. Gli studi di Costantino Felice sull’Abruzzo ben hanno evidenziato che prefetti e questori non fecero altro che utilizzare senza soluzione di continuità il vocabolario di regime: coloro che inizialmente definirono «patriottiche» le manifestazioni subite successive al 25 luglio ne volevano sottolineare il carattere di assoluto consenso verso il nuovo governo (anche per giustificare in diversi casi il mancato intervento della forza pubblica) e, allo stesso modo, attribuire implicitamente alle forze antifasciste un carattere “antipatriottico” e, di conseguenza, “antinazionale”²⁵.

Quanto ciò fosse radicato anche nelle valutazioni dei “congiurati” e dei protagonisti dei Quarantacinque giorni ne è prova il carteggio interno alle istituzioni. Ad esempio, Ambrosio si disse pienamente d’accordo con il contenuto e i toni della circolare Roatta: «Le manifestazioni che si sono avute in questi giorni [scrisse il 28 luglio] sono state in realtà a sfondo pacifista, e, se continue,

²² A. OSTI GUERRAZZI, *Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista*, Milano, Biblion Edizioni, 2022, pp. 160-161.

²³ H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997; R. CANOSA, *Storia dell’epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999.

²⁴ Si vedano le relazioni dei prefetti e dei questori inviate nel corso del 1943 e conservate in ACS, Direzione Generale Pubblica Sicurezza e A5G – Seconda guerra mondiale.

²⁵ C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 83-89; M. LEGNANI, *Italia 1943. Profilo di una crisi nazionale, in 1943. Nasce la Resistenza. Atti del Convegno Internazionale promosso dal Comune di Piombino e dall’Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Piombino, 22-23 aprile 1994*, Piombino, Aktis, 1994, pp. 9-18; *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 22.

possono avere grave influenza sulla resistenza del Paese in guerra»²⁶. Allo stesso modo, Senise invitò i prefetti a vigilare sull'ordine pubblico insistendo particolarmente sul pericolo costituito dai «comunisti»²⁷. Si consideri che il nuovo ministro dell'Interno, Bruno Fornaciari (elemento scelto da Senise), assecondò il passaggio dei poteri dell'ordine pubblico dalle prefetture ai comandi militari, potenziò la censura e non abolì le commissioni provinciali per l'ammonizione e il confino al fine di mantenerle attive e limitare la liberazione dal carcere dei detenuti politici, fortemente invocata dagli antifascisti organizzati²⁸. Del tutto a favore di questa politica vi era anche lo stesso Vittorio Emanuele III, come anche Badoglio (seppur consapevole che un dialogo con gli antifascisti andava pur avviato) e la maggioranza dei ministri e delle autorità locali, anche se caratterizzati da diverse posizioni²⁹.

A suggello emblematico di tutto ciò, un documento (non firmato) conservato nell'Archivio Centrale dello Stato nei fondi della Presidenza del Consiglio, avrebbe definito l'ordine pubblico come «il problema dei problemi» del nuovo governo³⁰. In altri termini, il mantenimento del controllo sulla società in quel frangente critico era giudicato fondamentale da una parte significativa della classe dirigente e non limitato a questioni gestionali del fronte interno, bensì legittimamente l'esistenza stessa del governo di fronte ai segni di cedimento che la popolazione aveva manifestato verso il prosieguo del conflitto³¹.

In questo senso la circolare Roatta e le successive direttive di Roma erano tanto indirizzate ai civili quanto ai militari. La rigidità nella repressione era un segnale all'esercito: così come non si sarebbe tollerato alcun cedimento del fronte interno, così da parte della truppa non sarebbe stata accettata nessuna forma di sbandamento o lassismo, soprattutto dopo le prove che l'esercito aveva dato di sé in seguito allo sbarco in Sicilia³².

Come ha sottolineato Giorgio Rochat l'insistenza di Roatta, di Ambrosio e del generale Antonio Sorice (nuovo ministro della Guerra) nell'inviare direttive draconiane per la repressione popolare era indice della mancanza di prospettive di cui gli stessi vertici statali soffrivano nel concretizzare una possibile e condivisa soluzione per lo scenario critico in cui l'Italia era immersa³³. Per loro insistere sulla repressione era un segnale inviato alle forze armate di assoluta coerenza,

²⁶ AUSSME, H-5, busta 3, fasc. Circolari Comando Supremo. Comunicazione del generale Ambrosio al Ministero della Guerra, 28 luglio 1943.

²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 66, fasc. Movimento fascista. Affari Generali. Telegramma del capo della polizia ai questori del regno e agli ispettorati speciali della polizia presso le prefetture, 2 agosto 1943.

²⁸ L'Italia dei quarantacinque giorni, cit., p. 9, n. 39, pp. 39-49, pp. 194-201; C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 170-173, pp. 292-293.

²⁹ P. PIERI – G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974, pp. 782-794; C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946, p. 213.

³⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, Affari Generali, fascicoli per categorie, 1941-1943, 20.13, n. 23577, sottofasc. 1. Il documento è intitolato «Considerazioni».

³¹ L'Italia dei quarantacinque giorni, cit., pp. 33-37.

³² Si veda anche quanto riportò Roatta a fine agosto: AUSSME, H-5, busta 1, fasc. Morale delle truppe. Rapporto sul morale delle truppe dell'Ufficio del capo di Stato Maggiore al Capo di SMRE Generale e al Ministro della guerra, 25 agosto 1943.

³³ G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.

giacché era impossibile legittimare ogni qual forma di dialogo con le masse scioperanti e con i manifestanti inneggianti la pace e allo stesso tempo incitare i soldati alla resistenza contro il nemico. Tanto più che non furono pochi gli ufficiali che avevano messo in dubbio la volontà della truppa di aprire il fuoco contro la folla, mentre continuavano ad emergere casi di “sovversivismo” tra i reparti già a fine luglio, come la diffusione di volantini e canti “antinazionali” (casi già emersi nei mesi precedenti)³⁴.

Per questo l’11 agosto Sorice inviò una circolare ai comandi di Gruppo d’Armate e a tutti i comandi di Corpo e alle Difese Territoriali ribadendo che i militari non potevano appartenere ad associazioni che si proponevano scopi contrari al giuramento prestato e di prendere parte alle dimostrazioni³⁵, mentre dieci giorni prima la Presidenza del Consiglio aveva già equiparato le benemerenze conseguite nel servizio di ordine pubblico a quelle ottenute in azioni di guerra³⁶.

I frutti di questa politica sono noti. Stando ai dati numerici ricavati dal Ministero dell’Interno e già pubblicati nello studio del 1969 dell’Istituto del Movimento di Liberazione di Milano tra la caduta di Mussolini e l’annuncio dell’armistizio furono uccise complessivamente 105 persone, altre 572 furono ferite e gli arrestati raggiunsero quota 2.455. La maggioranza di questi riguardò il solo arco di tempo dal 25 al 30 luglio, con 83 morti, 308 feriti e 1.555 arrestati³⁷. Si pensi, ad esempio, ai fatti di Reggio Emilia³⁸ e il già citato caso di Bari³⁹, entrambi del 28 luglio. Pur costituendo un’eccezione per la quantità di morti causati in un solo giorno dall’intervento militare, i casi reggiano e barese non furono certo un’anomalia nei termini della violenza agita dalle truppe del Regio Esercito.

Se si incrociano i fondi del Ministero dell’Interno con quelli degli archivi di Stato locali (dal Nord al Sud), infatti, è legittimo pensare che quella del 1969 sia una stima probabilmente al ribasso: non sempre è rimasta traccia di singoli morti o feriti causati, per esempio, dalle ronde notturne, dal mancato rispetto del coprifuoco o dai piccoli disordini sorti tra le file di persone in coda ai negozi alimentari⁴⁰ senza contare che gran parte della documentazione dei tribunali militari è andata perduta⁴¹.

³⁴ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 46, fasc. Siena. Capecchi Sergio; busta 83, fasc. Trieste. Semola ed altri; ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, busta 239, fasc. 2. Fonte fiduciaria. Roma, 27 luglio 1943.

³⁵ *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 206. Era una norma che serviva anche per mettere in guardia coloro che continuaron a mantenersi vicini agli ambienti fascisti: ACS, Ministero dell’Aeronautica – Gabinetto. Anno 1943, busta 28, fasc. 37. Nota del Servizio d’Informazione Militare a firma del capitano Zenobio Bernardini, 5 agosto 1943.

³⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, Affari Generali, fascicoli per categorie, 1941-1943, 1.2-2, n. 21706. Cfr. *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 24-33, p. 65; pp. 357-366; E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 71-75; G. OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 63-67.

³⁷ *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 376-408.

³⁸ G. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio Emilia. 25 luglio – 8 settembre 1943*, Milano, Teti Editore, 1999.

³⁹ *Bari 28 luglio 1943. Memoria di una strage*, a cura di G. Esposito e V.A. Leuzzi, Bari, Edizioni dal Sud, 2003.

⁴⁰ Per quello bisognerebbe compiere un censimento a tappeto delle varie province. Nei documenti dell’ACS si rinvengono numerosi casi di morti a causa di furti e saccheggi di magazzini o vagoni sinistrati nelle stazioni, per aver semplicemente cantato *Bandiera rossa*, mentre innumerevoli sono i casi di coloro che furono processati dai tribunali militari. Si veda, ad esempio: ACS, Comando

Pur con questi limiti è indubbio che i dati dimostrino quanto la gestione dell'ordine pubblico non sia comprensibile se non ascrivendola al contesto di crisi politica, sociale, istituzionale e bellica che l'Italia stava vivendo nel 1943 e dalla legittimazione che il governo Badoglio stava tentando di conseguire in quelle difficili e decisive settimane. Essa non fu solamente un insieme di norme stabilite dall'alto, ma un insieme di fattori differenti, come le sensibilità della classe dirigente, la percezione dei movimenti "sovversivi", il frutto delle rotture portate dalla guerra mondiale, l'esasperazione popolare, l'avvicinamento del fronte di guerra al suolo nazionale. Era anche il frutto di processi di autoconvinzione, ma anche delle metodologie ereditate dal regime ed esasperate con la guerra. In questo senso, la dura repressione voluta da Roma si inseriva in netta continuità con la richiesta di maggior durezza già avanzata dai vertici militari al duce nei mesi precedenti e che si coagulò nella giustizia militare durante i Quarantacinque giorni. Non a caso dopo il 25 luglio il ruolo dei tribunali militari conobbe un significativo salto di qualità, tanto che essi diventarono l'ingranaggio principe della repressione⁴².

Considerato tutto ciò, dopo le "dimissioni" di Mussolini, l'esercito tornò a ricoprire quel ruolo che gli era stato proprio durante l'Italia liberale nella repressione dei disordini popolari. Si pensi, ad esempio, ai fatti del 1899, quando il generale Bava Beccaris ordinò di aprire il fuoco contro i manifestanti di Milano, ma anche alla risposta governativa al brigantaggio nell'Italia meridionale post-risorgimentale⁴³. La riscoperta di questo ruolo si accompagnò alla radicalizzazione portata dal drammatico contesto bellico e che molti generali comandanti consideravano come un esercizio di supplenza del fascismo, inteso come la principale forza d'ordine nazionale venuta meno con la scomparsa di Mussolini dalla scena politica e che al Sud assunse caratteristiche peculiari rispetto ad altre zone d'Italia.

del Nord dei Carabinieri, busta 1, fasc. 26-4-2. Segnalazione della Tenenza di Cuneo della Legione territoriale dei carabinieri reali di Alessandria. Cuneo, 19 agosto 1943; busta 4, fasc. Omicidi – rapine – estorsioni – violenze a pubblici ufficiali, sottotestata. Promemoria, 17 agosto 1943; busta 5, fasc. Ordine pubblico dal 366. Segnalazione del capitano Gaetano d'Antona della compagnia di Monza al Ministero dell'Interno et al. Monza, 10 agosto 1943. Cfr. M. MONTANARI – C. SILINGARDI, *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 21-22; A. MAMBELLI, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna dal 1939 al 1945*, 2 voll., I, Manduria-Roma-Bari, Piero Laicata Editore, 2003, p. 227.

⁴¹ G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.; N. DA LIO, *Per una "organica e disciplinata milizia del lavoro". Il Tribunale militare territoriale di Verona e il fronte interno (1940-1943)*, in «Italia contemporanea», dicembre 2023, 303, pp. 89-118.

⁴² G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.; L.P. D'ALESSANDRO, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 262-282.

⁴³ AUSSME, H-5, busta 1, fasc. Rapporti a Sua Maestà il Re Imperatore. Rapporto del Ministero della Guerra a sua maestà il Re Imperatore. Roma, 5 agosto 1943. Cfr. N. LABANCA, *Tra sicurezza esterna e interna: Forze Armate e Polizie nell'Italia unita*, in «Sicurezza e scienze sociali», 2016, 1, pp. 19-32; C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019; *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Capone, Roma, Viella, 2023.

3. *Poteri militari e civili nel Mezzogiorno dei Quarantacinque giorni*

In termini numerici, la quantità di vittime del Sud sembra non differire da quella del Nord. È complesso ottenere dati relativi alle singole province, ma stando a quelli disponibili (fermi restando i limiti anticipati nelle pagine precedenti) non vi fu una differenza tra Italia settentrionale e meridionale nello stile repressivo attuato dall'esercito. Sicuramente vi fu maggiore attenzione verso i centri ritenuti più pericolosi, ovvero quelli che contavano una presenza operaia più accentuata come Torino, Milano e Bologna: fu in queste province che furono indirizzati numerosi reparti militari dopo il 25 luglio in servizio di ordine pubblico⁴⁴.

Il Sud differì dal Nord per un altro aspetto fondamentale ed è il fatto che il meridione era da ben prima del 25 luglio un teatro di guerra. L'invasione della Sicilia era iniziata il 9-10 luglio⁴⁵, mentre numerose città venivano duramente bombardate da mesi con un'intensità sconosciuta al Nord, se si tralasciano i casi di Genova, Milano e Torino⁴⁶. Per questo vaste aree del Mezzogiorno erano state dichiarate teatro di operazione e ciò aveva reso i comandi militari detentori di diverse responsabilità che, in tempo di pace, erano appannaggio dei prefetti o dei podestà. A fine giugno, per esempio, Roatta aveva dato istruzioni affinché nelle isole i comandi militari territoriali o i comandi operativi detenessero «l'incontrastato esercizio dei poteri civili» e, avvalendosene in maniera «piena ed assoluta», concertassero tutte le energie possibili a favore della resistenza militare contro il nemico⁴⁷.

Dunque, da prima della caduta del duce i vertici militari erano tesi a far sì che la struttura amministrativa civile del meridione si piegasse agli interessi delle forze armate. Un'esigenza del tutto comprensibile visto lo scenario critico ma, per il modo in cui fu gestita e per ciò che fu definito dai militari l'"ostruzionismo" di molti prefetti, creò significative frizioni e diffidenze nei contesti locali⁴⁸. Durante i Quarantacinque giorni, mancando un complesso di istruzioni organiche e in assenza di punti di riferimento credibili, si aprirono le strade a interpretazioni discrezionali delle direttive impartite, anche perché Roma sembrava esitare a concedere chiarimenti in merito. Furono quindi frequenti le ingerenze militari negli affari civili, come le pressioni da parte dei comandi affinché le prefetture fossero più veloci nello sgomberare determinati tratti di costa o nel fornire manodopera per la costruzione di strutture difensive, senza che ciò comportasse un'efficace ed effettiva collaborazione tra istituzioni. In un contesto in cui la guerra totale stava facendo sentire tutto il proprio peso si comprende quanto questa rivalità tra poteri aggravasse una situazione già critica: pesanti bombardamenti aerei e navali sulla Calabria, per esempio, erano pressocché

⁴⁴ AUSSME, H-9, busta 12, cartella 24. Copia della lettera del Comando Difesa Territoriale di Milano – Ufficio O.P.T. al ministro della Guerra e al capo di S.M. dell'Esercito. Milano, 12 agosto 1943.

⁴⁵ C. D'ESTE, *1943, lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1990.

⁴⁶ M. GIOANNINI – G. MASSOBRI, *L'Italia bombardata. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano, Mondadori, 2021.

⁴⁷ AUSSME, M-3, busta 390, fasc. Deduzioni dell'offensiva su Pantelleria e lavori di fortificazione a cura dello SMRE (Ufficio Operazioni II – Sezione I), a firma di Roatta, 28 giugno 1943.

⁴⁸ AUSSME, N1-11, busta 2018, fasc. IX Corpo d'Armata. Allegati luglio – agosto 1943. Comunicazione del generale Armellini (IX Corpo d'Armata) ai comandi dipendenti, s.d.

quotidiani e i palazzi pubblici erano colpiti tanto quanto le case dei civili, come anche in Abruzzo⁴⁹. Il bombardamento del 31 agosto su Pescara colpì il Palazzo del Governo, mettendo in ginocchio la capacità operativa del nuovo prefetto, Gaetano Orrù. Stando ad una successiva ricostruzione dello stesso Orrù, l'autorità militare non aiutò la ripresa della città, emanando l'ordine, il 2 settembre, di sgomberare il capoluogo e la zona costiera adiacente⁵⁰.

Il caso della città di Foggia rimane l'esempio di un territorio diventato teatro di guerra che risentì delle rivalità tra poteri. Duramente bombardata nell'estate 1943, secondo i rapporti inviati al Ministero dal prefetto, Giulio Paternò, la città ricevette scarsi aiuti dai reparti italiani presenti, aumentando il sentimento di abbandono da parte delle autorità civili, che percepivano la città come lasciata a se stessa, non ricevendo alcun aiuto nemmeno dal governo centrale: «Sono rimasto pressocché solo senza mezzi di fronte al necessità imponenti», scrisse Paternò il 22 agosto⁵¹. Eppure, a luglio, elementi del comando della 7^a Armata avevano lamentato l'assenteismo delle autorità civili foggiane. I reparti dell'esercito «quasi da soli provvedevano ai lavori di sgombero, al ristabilimento e funzionamento dei servizi pubblici ed al recupero dei feriti e delle salme delle vittime»⁵². Il 22 agosto, lo stesso giorno in cui il prefetto inviava la sua relazione a Roma, il generale Mario Arisio (vertice della 7^a Armata) e il comandante del IX Corpo riferivano che Paternò non era in grado di coordinare l'azione organizzativa necessaria e che era opportuna la sua sostituzione⁵³. Non fu quindi un caso se, il 28 agosto, Paternò venne sostituito con Giuseppe Pièche, generale dei carabinieri non estraneo agli ambienti fascisti nazionali⁵⁴. Il caso di Foggia, oltre a dimostrare quanto fosse complesso imbastire un dialogo proficuo tra le autorità, pone in luce anche quanto, in seguito ai mutamenti del 25 luglio, i militari fossero consapevoli dell'ampliamento del proprio potere: senza le direttive di Fornaciari e Sorice, infatti, Arisio non avrebbe avuto strumenti legittimi per premere così

⁴⁹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 95, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 71. Fonogrammi del prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell'Interno, 27 luglio e 6 agosto 1943; busta 80, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 23. Telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 12 agosto 1943; busta 82, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 24. Marconigramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1943; fonogramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 19 agosto 1943; telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 20 agosto 1943; ins. 23. Telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 14 agosto 1943; ins. 28. Fonogrammi del prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno, 16, 17, 28 e 30 agosto 1943; AUSSME, N1-11, busta 1214. Diario storico militare del Comando della piazza marittima di Messina e Reggio Calabria.

⁵⁰ Il manifesto fu pubblicato solamente il 9 settembre. ACS, Ministero dell'Interno – Gabinetto – Prefetture e Prefetti, busta 20, fasc. 446. Relazione di Gaetano Orrù. Chieti, 15 novembre 1944.

⁵¹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 84, fasc. 40. Incursioni aero-navali, sottofasc. 2. Affari per provincia, ins. 35. “N. 32. Foggia”. Telegramma del prefetto di Foggia al Ministero dell'Interno. 22 agosto 1943.

⁵² AUSSME, N1-11, b. 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Relazione mensile sul servizio A della Sezione Assistenza del Comando della 7^a Armata allo Stato Maggiore dell'Esercito. 10 luglio 1943.

⁵³ AUSSME, N1-11, busta 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Telescritto del generale Arisio al Superesercito, s.d. [22 agosto 1943].

⁵⁴ ACS, Ministero dell'Interno – Gabinetto – Prefetture e Prefetti, busta 19 bis, fasc. 445.

efficacemente affinché venisse sostituito il prefetto (pronunciamenti in tal senso, da parte dei militari, non furono certo rari nell'Italia dei Quarantacinque giorni)⁵⁵. Nei mesi di luglio e agosto, con l'istituzione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale, i poteri dei militari furono ampliati ulteriormente non solo per la questione dell'ordine pubblico, ma anche per l'organizzazione dello sgombero delle popolazioni delle zone costiere verso l'entroterra e ciò rese ancora più difficile la convivenza tra poteri⁵⁶. Come sottolineò il ministro Sorice, le disposizioni ricevute dai prefetti dovevano essere attuate previa conoscenza dei comandi militari, i quali avrebbero giudicato se l'attuazione fosse consentita dalle esigenze di ordine pubblico, che dovevano rimanere preminenti⁵⁷.

Se questo insieme di disposizioni rendeva palese la subordinazione del potere civile nei confronti di quello militare a complicare il quadro era il clima di tensione che le "dimissioni" di Mussolini avevano portato in tutto il Paese, con un paesaggio politico e istituzionale tutt'altro che limpido e irti di complicazioni. Se da una parte i militari avevano ampliato il proprio potenziale terreno operativo, allo stesso tempo Badoglio aveva reso le prefetture il meccanismo portante per il passaggio di regime, demandando ai palazzi del governo provinciali le funzioni civili un tempo appannaggio degli enti di regime per gestirne la cessazione dell'attività e monitorare che "sovversivi" e fascisti non turbassero il nuovo ordine costituito⁵⁸.

Una chiarificazione della situazione, ovvero la definizione di confini esatti tra le rispettive attribuzioni e responsabilità, non fu mai chiarito. Si aggiunga che a causa dei bombardamenti e dello sfilacciarsi della rete ferroviaria i collegamenti interprovinciali erano in totale crisi e anche i contatti con Roma erano assai precari, con intere zone di fatto tagliate fuori dal resto del territorio nazionale⁵⁹. Era una situazione che portò molte province del Sud, specialmente quelle a ridosso del fronte e quelle più colpite dalle incursioni, a provare lo stesso sentimento di abbandono e disorientamento denunciato da Paternò che nel resto d'Italia sarebbe diventato comune in seguito ai fatti dell'8 settembre⁶⁰.

Oltretutto, quando l'invasione nemica del suolo nazionale si concretizzò con la caotica ritirata della Sicilia, la situazione si fece ancora più incandescente. Per

⁵⁵ AUSSME, M-3, busta 110, fasc. 1, sottofasc. a. Riumione dell'ecc. Caracciolo e dell'ecc. Sogno. Volterra, 17 agosto 1943; ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 142, fasc. 214, sottofasc. 2, ins. 2. Telegramma del tenente colonnello comandante Gruppo Alessandria al Ministero dell'Interno, 26 luglio 1943; telegramma del questore di Alessandria al Capo della Polizia, 27 luglio 1943.

⁵⁶ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 61, fasc. 26, sottofasc. 2, ins. 33. Telegrammi del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno del 18, 19 e 23 agosto 1943.

⁵⁷ Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 893, fasc. 1937-1, sottofasc. Comando 19° Corpo d'Armata. Circolare del ministro Sorice al Comando del XIX Corpo d'Armata, 5 agosto 1943.

⁵⁸ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 162-163; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, 2 voll., II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 302-303; P. CARUCCI, *Il Ministero dell'interno*, cit., pp. 25-26; G. TOSATTI, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «*Studi Storici*», dicembre 2001, 4, pp. 1021-1039 (in particolare p. 1036).

⁵⁹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 99, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 84. Telegramma del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno, 25 agosto 1943; Cfr. I telegrammi del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno, 26, 27, 28 e 29 agosto e 2 settembre 1943.

⁶⁰ L. CAMINITI, *Prefetti e classe dirigente nel "Regno del Sud" 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1997.

limitarsi a qualche caso, a Teramo il comando della 5^a Armata non esitò a rimuovere il comandante territoriale incapace di imporsi alle autorità civili locali giudicate incompetenti⁶¹ e astio profondo tra prefettura e comando emerse in altre località, come a Frosinone e a Chieti⁶².

A Reggio Calabria il comando della 7^a Armata lamentava l'assenza del prefetto ed era in procinto di nominare una delegazione di funzionari civili perché provvedesse alle necessità della popolazione ed evitare ulteriori disordini sociali, divenuti più frequenti dopo lo sbarco in Sicilia⁶³. Il trasporto delle derrate alimentari per la popolazione dovette essere assunto dalle unità dell'Armata anche se vi erano «enormi difficoltà a provvedervi anche per la completa assenza dell'autorità civili [sic] che hanno abbandonato, specialmente nella estremità meridionale della Calabria, le popolazioni al loro destino»⁶⁴. Per questo alcuni comandanti tentarono di cercare un potere supplente che potesse concorrere nella gestione dei civili, almeno sul lato assistenziale, forse intuendo che buona parte del vuoto lasciato dal regime nel corso del conflitto era stato a poco a poco occupato da altre istituzioni. Il generale Roberto Lerici, ad esempio, dopo il 25 luglio chiese ai vescovi lucani sostegno nella guida del popolo, in una regione in cui le comunità contadine avevano dato da tempo segni di insofferenza verso le privazioni subite durante la guerra e a causa del preoccupante e imminente arrivo del nemico⁶⁵.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, si riscontra un inasprimento della presenza del potere militare negli affari civili, con radicali e decise prese di posizione da parte di singoli generali. Un aspetto che si verificò solamente al Sud, infatti, fu l'utilizzo o il minacciato utilizzo della severissima repressione dei tribunali militari contro quelle autorità civili che venivano ritenute incapaci di venir incontro alle richieste dei comandanti: il generale del IX Corpo d'Armata il 31 luglio equiparò l'abbandono del proprio ufficio dei funzionari civili alla diserzione⁶⁶.

Probabilmente fu per non complicare il quadro già critico che durante i Quarantacinque giorni il trasferimento e la sostituzione dei prefetti al Sud fu più

⁶¹ AUSSME, M-3, busta 115, fasc. 6. Lettera del generale Belgrano al Comando della 5^a Armata. Pescara, 18 agosto 1943; minuta riservata del generale d'Armata Mario Caracciolo di Feroleto al Ministero della Guerra, 22 agosto 1943.

⁶² ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 143, fasc. 214, sottofasc. 2, ins. 32. Rapporto del prefetto di Frosinone al Ministero dell'Interno. Frosinone, 28 agosto 1943; AUSSME, M-3, busta 115, fasc. 6. Relazione dell'ispezione del comandante della 5^a Armata in Abruzzo e nelle Marche, 8 agosto 1943.

⁶³ AUSSME, N1-11, busta 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Telescritto del generale Arisio al Superservizio, 19 agosto 1943.

⁶⁴ AUSSME, H-5, busta 3, fasc. RR/3. Relazione sulla cognizione compiuta nella zona di giurisdizione della 7^a Armata nei giorni 16-20 agosto 1943, 21 agosto 1943. A firma del generale Aliberti, capo del III Reparto.

⁶⁵ P.M. DIGIORGIO, *Gerarchia e laicato cattolico in Basilicata dal fascismo alla Repubblica*; L. INTRIERI, *Vescovi e stampa cattolica in Calabria durante la seconda guerra mondiale*, entrambi in *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di R.P. Violi, Bologna, il Mulino, 1997, rispettivamente a pp. 277-302 e pp. 181-203. Analogo il caso abruzzese: C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra*, cit., pp. 77-92; G. BRANCACCIO, *Le amministrazioni locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 319-381 (in particolare pp. 364-365).

⁶⁶ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 61, fasc. 26, sottofasc. 2, ins. 14. Ordinanza n. 9 del Comandante del IX Corpo d'Armata, 31 luglio 1943.

cauta del Nord: se nell'Italia settentrionale furono cambiati 36 prefetti, furono solamente 29 quelli sostituiti in tutto il Centro e il Sud della penisola⁶⁷. Come riporta il caso di Foggia un elemento discriminante poteva essere il giudizio negativo da parte dell'autorità militare, anche se non appare sottovalutabile il fatto che era oggettivamente difficile trovare personale disposto a trasferirsi in città bombardate e che presto si sarebbero trovate sulla linea del fronte, se non direttamente in territorio occupato. Allo stesso tempo, si verificarono casi opposti, dove il giudizio dei militari concorse a mantenere al proprio posto l'autorità prefettizia, anche laddove questa era palesemente compromessa con il regime. Accadde ad esempio ad Enrico Endrich a Cosenza: ufficialmente riconfermato per le sue doti di «coraggio dimostrate durante i bombardamenti aerei» e per il suo «amor di patrio [sic]», con ogni probabilità la sua mancata sostituzione si dovette al fatto che aveva rivelato di possedere la rara capacità di gestire la prefettura in una regione duramente provata dalle incursioni⁶⁸.

In prima istanza questo comportò un inasprimento dei rapporti tra autorità militari e civili. Le prime, resesi conto dell'ampliamento delle proprie prerogative, non esitarono a rendere i prefetti oggetto del proprio stigma laddove essi non si confacevano alle esigenze dell'esercito. Era una presa di posizione resa possibile dal critico contesto bellico che aveva fatto del Meridione un immediato territorio di retrovia. Come dimostrano il caso di Foggia, ma anche quello più generale della Calabria, le autorità prefettizie entrarono così nel mirino della 7^a Armata per venir rimossi oppure per diventare loro stessi oggetto d'accusa dei tribunali militari. Questa conflittualità non si appianò nel corso delle settimane e non si giunse mai ad una chiara delimitazione dei rispettivi poteri. Sarebbero stati gli eventi bellici a por fine a questa ambigua situazione, con l'arrivo degli Alleati e l'istituzione dell'*Allied Military Government of Occupied Territories* in coesistenza con il «Governo del Sud»⁶⁹. Lo stesso contesto, tuttavia, fu anche un'occasione di allineamento del potere civile verso quello militare per collaborare nella gestione dell'ordine pubblico, come dimostrarono le vicende di Napoli e Bari, soprattutto laddove i prefetti condividevano gli stessi timori dei comandi militari verso il problema dei «sovversivi».

4. La repressione armata nel Meridione

Le questioni dell'ordine pubblico si inserirono in questo contesto conflittuale e frastagliato, dove la guerra aveva contribuito ad anticipare al Sud le dinamiche tipiche dei Quarantacinque giorni. Infatti, nell'Italia meridionale sembra legittimo parlare di una cronologia almeno in parte sfalsata rispetto a quella nazionale. È infatti interessante osservare quanto casi di violenza attuata dai militari verso i civili si fossero già verificati prima della caduta di Mussolini. Si pensi agli episodi di sparatorie contro gruppi di persone che, generalmente dopo un'incursione,

⁶⁷ *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 179-188.

⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno – Gabinetto – Prefetture e Prefetti, busta 10, fasc. 215. Stralcio dal Notiziario Territorio Calabro – Lucano n. 22/22 del 12.11.1943 del comando dei CC.RR. dell'Italia meridionale.

⁶⁹ S. LAFFIN, *Unter allierter Besatzung. Das lange Ende des Krieges in Südalien, 1943-1947*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2024.

saccheggiavano magazzini di generi alimentari o vagoni merci sinistrati presso le stazioni ferroviarie. Uno dei casi più emblematici fu quello di Messina. Dopo i bombardamenti che colpirono la città il 15 e 17 luglio i carabinieri spararono contro alcuni saccheggiatori, provvedendo poi all'arresto di 263 persone. Non è dato sapere se vi furono vittime in conseguenza degli spari, ma tra gli arrestati erano compresi 16 militi, 5 militari di truppa e 9 marinai (i civili arrestati furono trasferiti in Calabria per essere processati)⁷⁰. Per quanto concerne la radicalità della risposta militare e l'alto numero di arrestati sembra legittimo affermare che fu l'episodio messinese ad inaugurare la violenta repressione armata al Sud, un fatto reso possibile dalla vicinanza del fronte che contribuiva ad accelerare il processo di brutalizzazione del fronte interno, specialmente in una regione che già viveva l'invasione nemica. I fatti messinesi ricordano inoltre che quelli baresi, pur rimanendo il caso più emblematico della gestione violenta dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno, non furono che uno dei tanti esempi della violenza militare contro i civili praticata dopo il 25 luglio.

Le fonti archivistiche restituiscono altri casi significativi, come ad esempio quello della Calabria che dopo lo sbarco in Sicilia si trasformò prima in un territorio di immediata retrovia e poi nel teatro della disordinata ritirata delle truppe italiane e tedesche. Anche in questa regione si registrarono numerosi episodi di violenza militare che testimoniano da una parte quanto le condizioni di vita si fecero insopportabili per la popolazione e dall'altra quanto i militari furono inflessibili nella repressione di ogni atteggiamento ritenuto contrario allo stato di guerra e alle nuove norme vigenti.

Così, il 20 agosto, quando a Reggio Calabria una folla (tra cui anche militari) entrò nel deposito delle ferrovie danneggiato dai bombardamenti per sottrarre beni di prima necessità, il comandante della compagnia dei carabinieri decise di intervenire facendo uso delle armi. Al termine dell'azione si contarono 2 morti (un sergente di un reggimento costiero e un ferrovieri), oltre ad un ferito, mentre 6 militari e 13 civili vennero arrestati. In seguito all'episodio il comandante generale dell'Arma, Angelo Cerica, affermò: «Prego far giungere ai militari operanti, per la decisione e l'energia da essi dimostrate, il mio vivo elogio, senza pregiudizio per altre eventuali, maggiori ricompense»⁷¹. Ulteriori gravi episodi si verificarono in altre zone della regione. Per limitarsi ad uno solo delle decine di episodi possibili, il 21 agosto a Villa San Giovanni una pattuglia della postazione antiaerea locale aprì il fuoco contro alcune persone che tentavano di rubare legname e cemento da carri ferroviari sinistrati, causando un morto e un ferito grave⁷².

Se quanto avvenne in Calabria non è riconducibile meramente alle direttive del governo e di Roatta, ma anche alla trasformazione della regione in un territorio di guerra vero e proprio (con numerose altre azioni violente compiute dai reparti

⁷⁰ ACS, Mario Alicicco, busta unica, fasc. 9, sottofasc. Contegno della popolazione siciliana. Promemoria per il duce, 23 luglio 1943.

⁷¹ Ivi, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 3, fasc. Omicidi – rapine – estorsioni – violenze a pubblici ufficiali (Categoria 32, Specialità 1), sottofasc. 3. Promemoria, 31 agosto 1943; comunicazione del generale Cerica al Comando della Legione territoriale dei CC.RR. di Catanzaro. Roma, 31 agosto 1943.

⁷² Ivi, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 3, fasc. Disastri – avvenimenti – notizie varie – reati diversi – tumulti popolari (Categoria 32, Specialità 4), sottofasc. 1. Promemoria per fatti ed avvenimenti vari. Promemoria per sua eccellenza Sorice, 6 settembre 1943.

tedeschi e dai continui bombardamenti) è interessante notare che la repressione armata assunse fisionomie anche molto diverse nelle altre aree meridionali. Il contesto campano dimostrò che a scatenare la reazione militare, oltre alla cieca obbedienza alla circolare Roatta erano state le agitazioni operaie e le manifestazioni popolari volte a richiedere la pace nel corso del mese di agosto e a inizio settembre.

La componente operaia della città partenopea era da tempo attentamente monitorata da Roma, analogamente a quanto accadeva per quella dell'Italia settentrionale. Nel mese di agosto alla prefettura (guidata dal nuovo prefetto Domenico Soprano) risultava che diversi «malintenzionati» facessero opera di propaganda tra i lavoratori. Soprano emanò un comunicato stampa in cui invitò i cittadini a denunciare tali individui, ricordando il divieto di riunioni in pubblico per più di tre persone e che, in caso di trasgressione, si sarebbe proceduto con l'utilizzo delle armi, dimostrando che anche tra le autorità civili la circolare di Roatta e le disposizioni di Senise e Fornaciari potevano trovare ampio sostegno⁷³. Le preoccupazioni delle autorità verso gli operai non erano del tutto infondate: durante il mese di agosto le maestranze scioperarono più volte per ottenere migliori condizioni di vita in un contesto duramente provato dai bombardamenti a tappeto, come quello del 4 agosto⁷⁴. Oltre a centinaia di morti e feriti, l'incursione aveva causato 30.000 disoccupati: l'Ilva di Bagoli stava per smobilitare 4.000 operai a causa della mancanza di materie prime e nelle stesse condizioni vi erano l'Ansaldo di Pozzuoli (3.000 operai) e l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco che ridusse le sue maestranze da 6.000 a 2.000 operai. Continui licenziamenti avvenivano anche al Gruppo Navalmeccanica e presso gli stabilimenti Breda, mentre molte fabbriche più piccole avevano da tempo cessato l'attività⁷⁵. L'esasperazione sociale portò a ripetuti scioperi e scontri con le forze dell'ordine non solo nel capoluogo campano, ma anche in centri vicini, come Arzano, Sant'Agnello, Sorrento, Faicchio, Pozzuoli e Portici⁷⁶.

Nella seconda metà del mese il controllo della questura sugli antifascisti noti si fece ancora più pressante, causando l'arresto di una cinquantina di antifascisti solamente il 22 agosto⁷⁷ e lo stesso accadde alla repressione armata con episodi sanguinosi che si fecero quasi quotidiani. Il 1° settembre circa 1.000 operai dello stabilimento Avis scioperarono per portarsi di fronte al presidio militare locale invocando la pace. La truppa in servizio fece esplodere diverse bombe a mano ferendo 5 civili e arrestando 60 dimostranti. Poco dopo, un gruppo di donne, insieme a numerosi bambini, tentò una successiva manifestazione di solidarietà

⁷³ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II versamento, busta 163, fasc. Soprano Domenico – varie, sottofasc. Comunicati alla stampa. Comunicato per la stampa, 29 agosto 1943; busta 1254, fasc. 1943-37, sottofasc. Rapporto sulla situazione della provincia di Napoli. Rapporto del prefetto sulla situazione della provincia di Napoli. Napoli, 25 agosto 1943.

⁷⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 77, fasc. Napoli. Movimento comunista. Lettera dell'ispettore generale di polizia al capo della polizia. Napoli, 18 agosto 1943.

⁷⁵ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 53, fasc. 8. Relazione economica mensile mese di agosto 1943 della Unione Provinciale di Napoli della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria. Napoli, 31 agosto 1943.

⁷⁶ G. DE ANTONELLIS, *Le quattro giornate di Napoli*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 61-78.

⁷⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 50, fasc. Napoli. S. Giacomo di Capri (Napoli) riunione politica; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 33-37, pp. 217-218.

nei quartieri popolari, ma fu subito disperso, mentre 10 donne, tra le più «scalmanate», vennero condotte in carcere⁷⁸. Lo stesso giorno a Torre Annunziata una colonna di dimostranti scese nelle vie per chiedere la pace e i soldati del 26° reggimento fanteria spararono contro la folla, prima con i moschetti e poi con una mitragliatrice: stando a quanto riportano i documenti della prefettura in tutto si contarono 4 feriti tra i militari e 9 tra i civili⁷⁹. Episodio analogo avvenne il 7 settembre, sempre a Torre Annunziata, dopo che diverse persone furono sorprese a rubare da vagoni ferroviari bombardati presso lo scalo. Fu la milizia ferroviaria a sparare contro la folla, causando 8 feriti e 2 morti (un ragazzo di 20 anni e militare del 426° battaglione costiero)⁸⁰.

Il celebre caso barese pone invece in luce un ulteriore elemento che è quello della componente antifascista, protagonista della manifestazione del 28 luglio. Dopo la caduta del duce nel capoluogo pugliese non aveva fatto seguito alcun disordine di rilievo, ma gli antifascisti locali non avevano tardato a prendere contatti con le autorità per discutere sulla direzione della *Gazzetta del Mezzogiorno* e per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Richieste che non incontrarono accoglienza presso il prefetto, Gaspare Viola (a capo della provincia dal 1940 e vicino agli ambienti fascisti)⁸¹.

La spontanea manifestazione del 28 luglio si verificò allorché si diffuse la notizia che i detenuti sarebbero stati liberati nel corso della giornata⁸². Il corteo, che comprendeva circa 200 persone, era in larga parte composto da studenti. Con cartelli inneggianti a Badoglio e al sovrano dapprima si portò verso la sede del comando militare della città e poi proseguì in direzione di corso Vittorio Emanuele, dopo che una parte era entrata nell'ex-sede del gruppo rionale fascista “Barbera”, gettando dalle finestre documenti e mobilio. Presso via Niccolò Dell’Arca (sede della federazione fascista) la strada venne bloccata da un cordone di soldati. Non fu chiaro da dove e perché partirono i primi spari, ma il plotone aprì il fuoco portando in tutto alla morte di 23 persone e al ferimento di altre 70. Manifestazioni simili, con saccheggi di sedi fasciste avvennero anche in provincia, cui fece seguito sempre la repressione militare, come a Sannicandro, Bitonto e Noicattaro. Quella barese si trattò dunque di una repressione di una manifestazione esplicitamente antifascista, dove spiccava l’elemento studentesco. Per Viola l’azione dell’esercito fu totalmente legittima e attribuì la causa della tensione sociale ai violenti articoli contro il regime pubblicati sul *Giornale d’Italia* del 27 luglio, in modo da allontanare da sé ogni responsabilità dell’accaduto e addossandola invece agli antifascisti stessi (e senza che si ragionasse anche sul permanere di sentimenti fascisti tanto tra i militari quanto tra

⁷⁸ Ivi, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 60, fasc. 25. Segnalazione della tenenza di Torre Annunziata della Legione Territoriale dei Carabinieri di Napoli, al Ministero dell’Interno. Napoli, 1° settembre 1943; telegramma del prefetto di Napoli al Ministero dell’Interno, Napoli, 2 settembre 1943.

⁷⁹ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 1130, fasc. 1943-45, sottofasc. Manifestazioni sovversive. Segnalazione della tenenza di Torre Annunziata alla prefettura. Torre Annunziata, 1° settembre 1943.

⁸⁰ ACS, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 6, fasc. 38-4-2. Segnalazione del sottotenente Giorgio Di Leo della tenenza di Torre Annunziata al Ministero dell’Interno et al. Torre Annunziata, 9 settembre 1943.

⁸¹ A. CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, SSAI, 1999, pp. 283-284.

⁸² *Bari 28 luglio 1943*, cit., p. 12.

l'autorità civile). Allo stesso tempo, i soldati del plotone che aveva aperto il fuoco incassarono l'elogio di Roatta, mentre tra la cittadinanza non si verificò una mobilitazione a sostegno delle vittime (come in parte accadde in Emilia dopo i fatti di Reggio)⁸³, sintomo di un antifascismo che ancora rimaneva estraneo ad ampi strati popolari, ma anche del terrore che l'esercito era in grado di suscitare tra la popolazione⁸⁴.

Nei giorni successivi il comando del Corpo d'Armata responsabile diede ordine tassativo di troncare ogni manifestazione pacifista e istruì i propri ufficiali di mantenere sotto saldo controllo la truppa⁸⁵. Allo stesso modo si mossero le autorità civili, come il questore, che l'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, dispose il piantonamento delle fabbriche di Bari per evitare che venissero manifestazioni operaie e scioperi per festeggiare la pace⁸⁶.

Nonostante le richieste da parte degli antifascisti non fu mai ottenuta giustizia per i responsabili della strage del 28 luglio, pur venendo celebrati diversi processi giudiziari, alquanto controversi: l'unico imputato, un sergente del battaglione "San Marco", venne assolto il 7 gennaio 1944. Nonostante l'assoluzione fosse un tentativo di porre una pietra tombale sui fatti baresi, la strage rimase per la città un segno indelebile, costituendo un fondamentale passaggio per la costruzione della memoria pubblica locale e, per l'intera nazione, un simbolo delle contraddizioni dell'Italia post-fascista⁸⁷.

5. Conclusioni

Osservare la repressione delle manifestazioni popolari nel Mezzogiorno impone di guardare a tutto il contesto bellico in cui il meridione fu immerso ed è un aspetto tramite cui comprendere una parte delle dinamiche sociali in atto, sia in termini di relazione tra autorità centrali e locali sia tra queste e le singole comunità e il territorio. Lo sgretolamento del territorio nazionale in un teatro di guerra comportò una rimodulazione, spesso conflittuale, delle dinamiche sociali. In questo senso gli eventi che si susseguirono nel Mezzogiorno nell'estate del 1943 si rivelano fondamentali non solo per illuminare un passaggio cruciale della storia d'Italia, ma anche per capire come un conflitto pervasivo come la Seconda guerra

⁸³ G. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio Emilia*, cit.; ID., *Sindacalismo fascista e socializzazione a Reggio Emilia 1919-1945*, Reggio Emilia, Edizione Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia, 1996, pp. 54-55; A. ZAMBONELLI, *25 luglio - agosto '43: caduta del fascismo e azione popolare nella provincia reggiana*, in «Ricerche Storiche», luglio 1983, 49, pp. 5-23; G. DEGANI, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, in «Ricerche Storiche», dicembre 1973, 20-21, pp. 3-14; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 29-30, pp. 224-226; G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, 2 voll., II, Roma-Bari, Latera, 1973, pp. 574-575.

⁸⁴ A fine agosto furono comunque rinvenuti dall'autorità diversi volantini "sovversivi": ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 28, fasc. Bari. Movimento sovversivo. Nella mattina del 31 agosto furono rinvenuti a Molfetta (Bari) dei manifestini dattiloscritti inneggianti alla pace e invitando i cittadini a riunioni. Cfr. *Bari 28 luglio 1943*, cit., pp. 7-8, pp. 11-53, pp. 93-99; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 33-37, pp. 257-259; G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, cit., II, pp. 574-575.

⁸⁵ *Bari 28 luglio 1943*, cit., p. 13, p. 85.

⁸⁶ Ivi, p. 14.

⁸⁷ Ivi, pp. 14-16.

mondiale abbia contribuito a cambiare le dinamiche sociali nei Paesi coinvolti. Pur tra i limiti della presente analisi, appare opportuno sottolineare almeno due aspetti posti in risalto dall'indagine dell'ordine pubblico del Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni.

Il primo è quello concernente le relazioni tra esercito italiano e popolazione civile. Al di là dell'eccezione costituita dal periodo di Badoglio è indubbio che i rapporti tra questi due attori conobbero momenti di alta conflittualità, che ad oggi risultano ancora ai margini dell'indagine storiografica. Si pensi ai richiami alle armi e alle requisizioni di mezzi e risorse, oltre alla repressione attuata nell'estate 1943. Se molto si è scritto sulle forze armate italiane nei vari fronti di guerra, anche come forza occupante, pochi studi sono stati dedicati ai rapporti tra civili e militari sul suolo nazionale nel 1940-1943 e indagare l'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni appare uno stimolo per procedere in tale direzione.

Il secondo aspetto, profondamente intrecciato con il primo, è quello relativo alla memoria. Alle numerose vittime del periodo di Badoglio fu dedicato ben poco spazio nella memoria pubblica, fatta eccezione per gli antifascisti più noti e per i casi di Reggio Emilia e Bari. I motivi di questa rimozione sono diversi e andrebbe dedicato uno studio specifico a riguardo. Sicuramente incisero diversi fattori generali. Subito dopo il conflitto, la volontà di fare dell'esperienza resistenziale la pietra angolare della rigenerazione nazionale assesecondava la rimozione degli aspetti scomodi di tutta l'esperienza del 1940-1943. Il porsi come vittima dell'occupazione tedesca, stendendo l'oblio sul passato in camicia nera, relegò anche i Quarantacinque giorni in una sezione opaca della memoria pubblica utile più che altro a descrivere polemicamente le cause immediate dell'8 settembre e trasvolando sulle pesanti eredità del Ventennio⁸⁸. Inoltre, la violenza commessa dai Tedeschi contro i civili dalla ritirata dalla Sicilia all'aprile 1945 eclissò quella (oggettivamente meno impattante) commessa del Regio Esercito, che oltretutto era molto più difficile da inserire coerentemente nella memoria pubblica, concentrandosi piuttosto sugli scontri tra Italiani e Tedeschi avvenuti in Italia meridionale nel settembre 1943 e che spesso videro affiancati civili e soldati italiani.

Non fu un caso che nella retorica pubblica di Reggio Emilia e Bari le vittime del 28 luglio furono inserite esplicitamente accanto ai "martiri" della Resistenza, un atto che, nel capoluogo pugliese, era necessario per proiettare a pieno titolo il Sud nelle vicende della lotta di Liberazione nazionale antifascista⁸⁹.

⁸⁸ E. AGA ROSSI, *Un bilancio storiografico sull'8 settembre*, in *8 settembre 1943. I.M.I. Internati Militari Italiani e altre prigionie*, a cura di G. Corni – C. Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016, pp. 5-24.

⁸⁹ La lapide posta davanti alle Reggiane recita così: «Nell'intento di avverare / il comune diritto di pace e di libertà / il 28 luglio 1943 caddero vittime innocenti / sotto la barbarie del piombo monarchico fascista / Secchi Domenica fu Arcangelo / Notari Osvaldo di Gino / Ferretti Nello di Andrea / Faga Eugenio di Emanuele / Artioli Antonio fu Roberto / Menozzi Gino di Alfredo / Belocchi Vincenzo di Giulio / Grisendi Armando di Lazzaro / Tanzi Angelo fu Eugenio / Li ricordano / le maestranze e gli impiegati». Mentre quella di Bari riporta: «Questa strada / per meditato comando / per bieca ira di parte / fu arrossata di sangue innocente / il 28 luglio 1943 / nel tripudio / per la servitù infranta / e qui per poco fermati / o passante / ricorda l'obbrobrio antico / pensa ai caduti / prometti in cuor tuo di rimaner fedele / alla libertà / sino alla morte / Il Comitato di Liberazione / pose / Bari 30 luglio 1944». È evidente il legame profondo posto tra i morti del 28 luglio e quelli della Resistenza. Nel capoluogo pugliese vi è anche la lapide con i nomi di tutti i caduti, cui si sono aggiunte recentemente anche delle "pietre d'inciampo".

In sintesi, il Mezzogiorno durante il secondo conflitto mondiale rimane un efficace punto d'osservazione per comprendere tanto l'impatto di eventi epocali sulla società italiana, quanto la loro complessità. Il caso barese, d'altronde, ricorda proprio quanto furono laceranti e contradditori gli eventi dei Quarantacinque giorni. La città che il 28 luglio vide decine di civili cadere a causa del fuoco dei militari, il successivo 8 settembre fu teatro dell'efficace opposizione condotta dal generale Nicola Bellomo insieme a numerosi civili contro le truppe germaniche, uno dei principali episodi di resistenza militare nel Mezzogiorno del settembre 1943⁹⁰.

⁹⁰ F. BIANCO, *Il caso Bellomo. Un generale condannato a morte (11 settembre 1945)*, Milano, Mursia, 1995.